

28 febbraio 2011

Il vero rischio è il contagio nel Golfo

Giorgio S. Frankel^(*)

Delle guerre in corso si dice che quasi sempre si sa come sono iniziate ma mai come finiranno. Della Rivolta Araba non sono ancora ben chiare alcune fasi della sua genesi e certo è impossibile dire dove porterà. Verso fine febbraio, dopo le “rivoluzioni” tunisina ed egiziana e nel pieno di quella libica, tra i molti quesiti più immediati, uno riguardava il possibile “contagio” della Rivolta. In gran parte dei paesi arabi e islamici (compreso l’Iran, non arabo) vi erano chiari fermenti di protesta e il problema era se altri regimi, e quali, sarebbero stati spazzati via. L’altro quesito urgente riguardava gli effetti petroliferi della Rivolta, in seguito alla crisi libica e nell’ipotesi, a breve, di problemi anche in Algeria. Ma il quesito cruciale era se, nel Golfo Persico, la crisi (ancora strisciante) del Bahrein avrebbe contagiato altri emirati, in particolare i grandi esportatori di greggio, e soprattutto l’Arabia Saudita, nel qual caso il rischio era di uno shock petrolifero globale di vasta portata, persino assai più grave di quelli degli anni Settanta.

La monarchia saudita, a detta di alcuni analisti, è relativamente al sicuro. Ma i rischi ci sono, e anche se fossero limitati la posta in gioco sarebbe comunque altissima poiché il regno saudita detiene il 25 per cento delle riserve mondiali di greggio e fornisce il 10 per cento circa della produzione totale. Per di più, l’Arabia Saudita avrà prima o poi a che fare con la successione all’87enne re Abdallah, che già prima si poneva come una prova per molti versi critica, e che ora, nel contesto della Rivolta, potrebbe essere altamente destabilizzante e con ripercussioni globali.

Per ora, l’improvvisa Rivolta Araba, con le sue peculiari modalità, ha messo in luce che gli schemi di analisi con cui in Occidente si valutano gli eventi mediorientali sono forse inadeguati e condizionati da pregiudizi ideologici. I media hanno dato grande rilievo al timore che dopo la Rivolta il potere sarà preso dai Fratelli Musulmani in Egitto e da analoghi gruppi fondamentalisti in altri paesi. Questo esito non va escluso (tutto è possibile), ma nelle fasi iniziali delle proteste e delle rivolte non si sono avuti chiari e significativi segnali di fondamentalismo islamico in azione. Si può anche ipotizzare che proprio la Rivolta Araba (e il possibile “contagio” in paesi musulmani non arabi), in caso di successo, può comportare il tramonto dell’estremismo islamico, compresa al-Qaida. Da qui l’ipotesi che nel dopo-Rivolta il mondo arabo, o gran parte di esso, si orienterà verso forme moderate di nazionalismo e di solidarietà araba e verso l’adozione del modello turco per coniugare l’identità islamica con la democrazia e la modernizzazione. Naturalmente, le cose possono anche andare in tutt’altro modo e altre forze potrebbero poi appropriarsi delle rivoluzioni.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell’ISPI.

(*) *Giorgio S. Frankel, giornalista e scrittore, si occupa di questioni internazionali e in particolare di Medio Oriente, petrolio, industria aerospaziale.*

Quali che siano i futuri sviluppi, è probabile che si stia andando verso un Medio Oriente “post-americano”, nel quale per l'appunto vi sarà un forte declino (peraltro, iniziato già da tempo) dell'influenza politica, militare, economica e anche culturale degli Stati Uniti. *Idem* per l'influenza europea. Le cose possono peggiorare per la crescente “islamofobia” di molti paesi occidentali. A fine febbraio, il passaggio attraverso il Canale di Suez di due unità della Marina militare iraniana ha segnalato possibili cambiamenti dell'assetto strategico della regione.

Entreranno in scena nuovi attori? La Cina ha di certo molte opportunità. Tuttavia, Pechino ha reagito con cautela alla Rivolta Araba, temendo forse che le sue istanze di libertà contagiassero anche le masse cinesi, o comunque alcune minoranze, tra cui le popolazioni musulmane dello Xinjiang.

Se non sarà poi dominata dai fondamentalisti, la Rivolta Araba potrebbe offrire alla Turchia un ruolo assai importante nell'edificazione, un secolo dopo la caduta dell'impero turco, di un Medio Oriente arabo, islamico e democratico, più unito e non dominato da grandi potenze esterne. Questo Medio Oriente, o gran parte di esso, potrebbe poi saldarsi al nuovo ordine asiatico, sempre che questo si realizzi. Già da tempo, del resto, il Golfo Persico si “sposta” sempre più verso l'Asia, e in particolare verso l'India e la Cina. La stessa Turchia è avviata a stabilire con la Cina una vera “partnership strategica”.

In questo contesto, l'approvvigionamento energetico europeo potrebbe farsi problematico. La rivoluzione in Libia ed eventuali instabilità in Algeria comportano il blocco delle loro esportazioni di greggio, che però potrebbe essere di breve durata e compensato da una maggior produzione di altri paesi dell'Opec e in particolare dell'Arabia Saudita, grazie alla sua significativa riserva di capacità produttiva. Tuttavia il greggio supplementare saudita sarebbe, secondo alcune fonti, di qualità inferiore ai greggi libici e algerini e incompatibile, per motivi tecnici, con le raffinerie europee. Dunque, le prospettive sono piuttosto incerte, come si è visto verso fine febbraio quando il greggio è salito a 120 dollari al barile rinfrescando la memoria del boom dei prezzi del primo semestre 2008.

Nel 2011, l'emergenza petrolifera libica e, eventualmente, algerina, potrà essere in qualche modo superata. Ma se la Rivolta Araba colpirà anche i produttori del Golfo si rischierà un vero shock globale. Tanto più che già nel 2010, quando la Rivolta Araba era impensabile, molti analisti indicarono il pericolo di un nuovo shock petrolifero tra il 2013 e il 2015 per una carenza di offerta rispetto alla domanda, con la produzione globale ormai avviata al “picco”.

Lo scenario di una crisi petrolifera a causa della Rivolta Araba non è ineluttabile. Tuttavia, dopo la Rivolta, oltre agli assetti politici e strategici del Medio Oriente, potrebbero cambiare anche gli assetti dell'industria e del mercato degli idrocarburi della regione, con notevoli problemi, in prospettiva, per la sicurezza degli approvvigionamenti europei.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2011